

Giovanni Ferrara

ex senatore repubblicano

«Non basta più la legge antitrust»

ROMA. Come giudica il metodo e il criterio seguito dal consiglio di amministrazione della Rai per la nomina dei dirigenti?

Il metodo è quello vecchio: mira, al di là della qualità delle persone, a definire i rapporti tra la Rai e le forze di governo. I nuovi dirigenti sono stati nominati nell'ambito di un'operazione che vede cacciati via da un giorno all'altro i precedenti direttori, nell'ambito di un ricambio politico generale che fa di per sé le persone nominate i rappresentanti del nuovo corso politico. Quindi, quale che sia la bravura professionale e il personale orientamento, loro sono stati messi lì dalla nuova maggioranza per sostituire quelli della vecchia.

Ma anche prima, quando cambiava il segretario della Dc o gli equilibri nel pentapartito mutavano, si «dimettevano» i direttori della Rai. Non è forse la stessa logica? Allora era tutto addirittura più minuzioso, ma la logica era la stessa: quando cambia il potere centrale cambiano anche i suoi rappresentanti presso la Rai, i quali in qualche modo fanno da cinghia di trasmissione.

A questo punto il risultato è che, come dice la maggior parte dei commentatori, abbiamo una Rai più dequalificata.

Infatti: l'aspetto che colpisce di più in questa vicenda delle nomine è più che la promozione dei nuovi direttori la cacciata dei vecchi. Non si capisce come sia possibile prendere giornalisti come Garimberti, Volic, Giubilo, e mandarli via. Per quali ragioni, per quali demeriti, per quali empietà commesse? Non è stato detto. Semplicemente è cambiato il padrone. Tra l'altro questi direttori davano molte più garanzie, perché erano stati nominati dai «professori» in un periodo in cui in Italia padroni «politici» non ce n'erano praticamente più. Era una situazione di notevole libertà, dovuta al periodo di transizione. L'avvicendamento di oggi si verifica tra l'altro nel momento in cui vengono fatti cambiamenti negli enti, nei ministeri: infatti è in atto una vera e propria sostituzione di personale, una divisione delle spoglie di antica memoria americana, anche se in America non si pratica più da tanto tempo, salvo che alla Casa Bianca e in qualche ristrettissimo ambito vicino al governo.

Si dice però che al Pds è stato dato il contenuto di Zavoli, «uomo di tutte le stagioni», e Brancati.

Zavoli è un bravo giornalista, un uomo molto equilibrato: non mi pare che sia pidessino, anche se non è certamente contro l'opposizione. Ma se avessero voluto rispettare la storia della terza rete avrebbero lasciato Guglielmi. Certo hanno voluto salvarsi un po' la faccia, ma l'ambito dell'operazione è quella che dicevo prima.

C'è un problema: Berlusconi, si dice, ha ormai cinque, sei reti. Questo potere influirà sulle prossime scadenze elettorali?

Sei reti? Ne ha sette. Perché il punto sostanziale dell'operazione è stata la nomina di Piero Vigorelli ai tg regionali, su cui si è spesa molto Letizia Moratti. Questo significa due cose: influire direttamente sulle elezioni di primavera. Ma anche sulla futura elezione del capo dello Stato. Voglio ricordare anche che ogni Regione nomina un certo numero di delegati per l'elezione del presidente e così avere sotto controllo più Regioni possibile significa avere più voti da utilizzare. Avere un ferreo controllo dell'informazione regionale non è un fatto secondario e si sa che Vigorelli è sempre stato un uomo schierato, ora con Forza Italia.

Dunque si pone in maniera urgente e drammatica la questione dell'antitrust.

Sì, tuttavia sarà una cosa lunga. Ma alla fine cosa potrà succedere? Che costringeranno Berlusconi a rinunciare a una rete? Va bene, ma tanto avrà il controllo politico della Rai. La sua posizione è ormai fortissima per quanto riguarda l'influenza sull'opinione pubblica. Non si tratta di fare un semplice antitrust, ma di trovare una soluzione drastica: cioè si dovrebbero stabilire le incompatibilità tra le ca-

Giovanni Ferrara, ex senatore del Pri, prende di petto la vicenda Rai: «È un'operazione che si iscrive nella vecchia logica. Di fatto i nuovi direttori sono la cinghia di trasmissione con il nuovo potere». Le minoranze devono fare un'opposizione dura. «All'inizio della legislatura si doveva creare una crisi costituzionale sul conflitto di interessi». Il ruolo di Scalfaro. Su una legge antitrust seria dovrebbero convergere diverse posizioni. Bossi? Si vedrà presto se va fino in fondo.

ROSANNA LAMPUGNANI



Giovanni Ferrara Sayadi

compia atti illegali, ma questo non vuol dire nulla: è un'operazione elettorale e politica. L'opposizione nei prossimi giorni dovrà tenere un accurato controllo di ciò che apparirà in televisione.

Ma l'operazione Rai non tiene conto del fatto che non tutti i giornalisti sono tutti schierati con la maggioranza di governo.

Ma cosa possono fare? Se devono lavorare lavoreranno. Cercheranno probabilmente di ribellarsi. Tuttavia dobbiamo ricordare che un altro scopo che la maggioranza si sta proponendo sulla Rai è quello di cacciare via il sindacato.

Questo governo da quando si è insediato cosa ha fatto oltre ai tentativi di decreto sulla giustizia e alle nomine?

Si occupa del potere: la prima convinzione ideologica è che una volta al potere bisogna restarci: il che significa conquistare più spazi, avere i propri uomini dappertutto. Tutto questo è del resto molto ortodosso alle realtà non democratiche, il problema è che avviene in un paese dove gli anticorpi democratici sono pochi.

In tale situazione quale dovrebbe essere il ruolo delle minoranze?

Ci sono due strade: una parte dalla convinzione che è meglio dare corda alla maggioranza, tanto poi si impicca da sola. L'altra è tagliarle subito le radici, altrimenti non si schioda più, lo sono per questa seconda strada, perché i danni sarebbero tali da rendere impossibile recuperare democraticamente questo Paese. Insomma bisognerebbe fare un continuo richiamo al Paese alle proprie responsabilità, con tutti i rischi che ciò comporta, anche le elezioni anticipate.

Bossi quale ruolo potrebbe svolgere?

Se grida, ma poi dice che questo governo non si tocca e come se non avesse armi. Perché l'unica nelle sue mani è quella di far cadere il governo, anche se le elezioni per lui sarebbero un rischio. Di fatto è un complice degli altri.

Ha promesso che entro la settimana la Lega presenterà la sua legge antitrust. Lo farà davvero?

Se lo fa va bene, vedremo poi che legge è. Ma lui, se è un uomo politico, deve aggiungere: io impongo alla maggioranza la legge antitrust altrimenti farò cadere il governo. Insomma deve spiegare che la vicenda è talmente importante che la Lega deve andare fino in fondo, fino a porre la fiducia.

Ma se la Lega facesse una buona proposta antitrust le opposizioni potrebbero trovare con Bossi una convergenza?

Certo, se è buona e percorribile. Una legge antitrust intesa a liberare il paese dal gravissimo pericolo della telecrasia, dal controllo di tutti i mezzi di informazione nelle mani di un solo gruppo politico, avrebbe il respiro di una legge costituzionale, su cui potrebbero accordarsi le posizioni più diverse.

DALLA PRIMA PAGINA Non solo lottizzati

e si è preso la Rai. Voleva la Rai per renderla più piccola e, tranne alcune eccezioni, le nuove nomine vanno in quella direzione. Vittorio Feltri ieri ha cercato di difendere il suo governo e ha scritto che si è arrivati a questi nomi perché professionisti eccellenti avevano rifiutato. Ma potevano mai accettare se il disegno è quello di fare della Rai la succursale povera della Fininvest? Il proprietario del Biscione ha così risolto a suo modo il conflitto di interessi: si è preso tutto.

Ma bisogna cominciare a dire che quello che sta accadendo alla Rai è solo la punta dell'iceberg. Non c'è amministrazione dello Stato in cui non sia in corso una devastante operazione di «privatizzazione». Nei principali ministeri, da quelli economici a quelli della sicurezza, si segnalano fenomeni di accaparramento di pezzi di apparati, da parte degli uomini di Fini e di Forza Italia. Ci sono funzionari, grandi e piccoli, centrali o periferici, che sono già accorsi in soccorso del vincitore ed altri che vengono blanditi o intimiditi. Che cosa volete che significhi quella straordinaria sciocchezza, non a caso pronunciata dall'avv. Previti, temporaneamente ministro della Difesa, secondo cui ci sarebbero elenchi di carabinieri e di ufficiali della Guardia di Finanza che facevano da informatori per Botteghe Oscure? Vuol dire tenere sotto minaccia centinaia di persone, vuol dire seminare il dubbio e il sospetto, favorire la delazione sulle opinioni politiche, pretendere un rapido allineamento ai nuovi potenti e alle loro pretese.

L'effetto di questo processo di «privatizzazione» integrale dello Statista già portando a risultati devastanti. Intere amministrazioni sono paralizzate. Non solo perché il governo non governa, perché molti ministri non sanno da che parte cominciare, ma soprattutto perché l'annichimento di interi comparti di una pubblica amministrazione come quella italiana - corrosa da burocratismi, inefficienze, merito-crazie partitiche - fa parte di una strategia di occupazione integrale.

Non siamo di fronte a una rivoluzione né ad una applicazione casalinga dello «spoil system». Siamo di fronte al combinarsi di due strategie che per ora camminano assieme dentro la stessa maggioranza, anche se segnali recenti ci dicono che stanno entrando in rotta di collisione. Da un lato c'è il tentativo di fare dell'intera macchina pubblica la struttura di servizio di una azienda come la Fininvest e dei suoi gruppi dirigenti. Molti osservatori hanno ricordato a Berlusconi che lo Stato non si può dirigere come fosse un'azienda. Trascurano il particolare che non è questo l'obiettivo di Berlusconi che resta quello di trasformare i suoi compagni di avventura nei nuovi proprietari dello Stato in una situazione in cui le sue aziende e i suoi manager cercano il predominio nel settore dei media e della grande distribuzione commerciale (di qui il recente tentativo di dare un colpo al sistema cooperativo).

Il tentativo di Fini è, mutati i tempi, debitoro della cultura del fascismo. Giorgio Bocca lo ha visto con lucidità. Non a caso sono proprio gli uomini di potere del Msi, i suoi sottosegretari, i più instancabili nel censire le strutture pubbliche, nel manifestare in modo intimidatorio idiosincrasie, veti, blandizie. Occupazione e annichimento della struttura statale: a questo siamo: la vecchia lottizzazione - mai a sufficienza deprecata - corrispondeva ad altre esigenze politiche. Dirla non tradisce alcuna nostalgia della Prima Repubblica. Ma «continuare» a rappresentare la «privatizzazione dello Stato» operata da Fini e Berlusconi, e da legioni di «nuovi profittatori», come una reincarnazione del doroteismo, dell'androtismo, del craxismo non aiuta a comprendere la diffusione e la gravità del fenomeno.

Il dramma di Bossi è di aver pensato di contrastare questo processo chiedendo di partecipare alla spartizione. Forse c'è qualche ministero in cui questa tecnica sta funzionando, ma di fronte al controllo della Rai gli alleati lo hanno bruscamente allontanato dalla centrale di comando. E lo allontaneranno sempre più, non solo per quella sua singolare pretesa di essere forza di maggioranza e capofila dell'opposizione, ma perché dietro la Lega non c'è un effettivo disegno strategico, se non quello espresso nella verbosità di un federalismo minore e provinciale.

Il problema dell'Italia in queste settimane, in queste stesse ore, è quello del formarsi della coalizione alternativa al duo Berlusconi-Fini. È importante, è molto importante che il Pds a Modena abbia ripetuto: «Non ci divideremo». E che lo abbia detto non nel proprio interesse ma come esigenza fondamentale per dar vita a una coalizione di eguali larga, molto larga.

Gli appuntamenti che aspettano la coalizione dei democratici non sono tutti contenuti nella battaglia per la legge finanziaria. In molti settori dell'imprenditoria, della cultura di centro-sinistra si assegna un valore fondamentale alla battaglia per il risanamento economico, pena la bancarotta del paese. In molti settori progressisti si ritiene che fondamentale sia la tutela dei diritti, soprattutto di quelli dei più deboli. Nessuno però oggi può permettersi il lusso di ignorare la «privatizzazione» dello Stato, la corruzione morale che sta producendo, l'avvilimento che si sta diffondendo in tanti cittadini onesti che assistono a un degrado della propria professionalità persino peggiore di quello di prima. Bisogna fare presto, bisogna insegnare agli italiani a «remare contro» prima che il cavaliere porti la barca a sbattere contro gli scogli. [Giuseppe Calderola]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calderola
Direttore editoriale: Antonio Zito
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Mario Demarco

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Amalia Martia

Consiglio d'Amministrazione:
Nedo Antoniotti, Antonio Bernardi, Alessandro D'Alai, Ettore Di Prisco, Simona Marchini, Amato Martia, Enzo Mazzoli, Giancarlo Molit, Claudio Montaldi, Ignazio Ravasi, Gianluigi Sorrenti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli, 23/13
tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Manesella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4556

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 138 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

